

Il tempo

Lo spazio non è come il tempo: non lascia sul corpo nessun segno evidente.

Il tempo ci appiccica addosso i segni identici dei suoi istanti. Prima sono ben marcati, di una tonalità distinguibile: **nero su bianco**.

Ma col tempo il tempo sbiadisce. **Grigio su bianco**.
(Bianco su bianco). È un cambiamento appena percettibile, uno 0,1 percentuale.

Scandendosi, svolgendosi, sbiadendosi il tempo agisce sul corpo lasciando il segno preciso e multiforme del suo passaggio: un unico segno su di una tela, una sequenza ben scandita di numeri, delle occhiaie dopo una notte, dei capelli bianchi dopo tanti anni, un mal di schiena dopo un duro lavoro, il pane dopo l'impasto, un livido dopo un pugno, un voto dopo un esame.

Questo è il segno preciso del tempo, che non è una categoria astratta. Concreta non perché gli è stato assegnato il ritmo dell'orologio.

I battiti del cuore, lo scorrere del sangue, l'ansimare di un respiro, il rumore della pioggia, le spirali di una ciminiera, l'andamento imprevedibile di una busta portata dal vento, il lento radicarsi di un albero sul terreno, il vorticare di una danza, lo svolgersi di una processione, il va e vieni delle onde, il frangersi di un cristallo. Questi sono il ritmo e la forma non convenzionali del tempo. Si adatta e si plasma come un vestito sul corpo. Come l'acqua prende la forma dello spazio che lo contiene. È frutto della meditazione e dell'istinto, dell'adagio e dell'immediato. È più un collage che un mosaico: ha una forma imprevedibile e varia.

Il viaggio

Gianni Rodari racconta di un pittore povero che non possedeva nessun colore. Ne chiede in prestito a molti, al padrone del **Giallo**, al padrone del **Blu**, al padrone del **Verde**, ma nessuno vuole prestargli niente. Allora pensa e ragiona e decide di pungersi con la punta di uno spillo, esce una goccia di sangue e capisce che non gli serve in prestito

nessun colore, ma che gli basta il **Rosso**, il rosso del suo sangue, per dipingere.

Basta scoprire che il catrame è nero e che occorre questo per dipingere di nero, che di iuta è il colore della terra. Si scopre così che di niente si ha più bisogno tranne che di un po' d'ingegno: si può tagliare, bruciare, squagliare, spaccare, appiccicare praticamente tutto. La materia è spessa, ha volume e ruvidità, è tattile, non è una sintesi del reale. È il reale.

Ma la materia da sola non basta.

Bisogna vivere lo spazio: trovarlo in ciò che ci circonda, estrarlo dalle cavità in cui si trova.

Bisogna osservare dal buco di una serratura o da uno spioncino, e anche, guardandosi attraverso una fessura che attraversa la parete o che squarcia una tela, innamorarsi come Piramo e Tisbe, addormentarsi all'aperto di fronte il soffitto nero ricamato di lustrini.

Questo si legge negli appunti di viaggio.

Si può seguire la mappa del tesoro, il cane segugio, la seconda stella a destra, una semplice cartina per trovare lo spazio, il luogo, il punto.

Ma lo spazio è personale, privato, riservato.

Luna a Venezia. Luci a New York. Niente di più intimo. È accessibile solo visivamente. Condivisibile è l'emozione e il sentimento che scaturiscono da una tela, da una fotografia, da una cartolina. Qui, concentrati, si trovano le manifestazioni dello spazio personale, di una visione precisa.

Materia e spazio sono elementi diversi della stessa sostanza, eterogenei ma si richiamano l'uno all'altro. Superflui e indispensabili allo stesso tempo: assumono significati e valori diversi secondo il momento, la persona, la compagnia, il sole, la notte, la luce, le idee. Materia e spazio si fondono in un'unica opera nell'arte, nella letteratura, nella musica, nella poesia, nei pensieri, negli appunti di viaggio.

La morte

Muore un uomo sotto le rose,
muore un uomo per malattia,
muore un uomo per volontà,

muore un'idea per ignoranza,
muore un fiume per siccità.

Una volta ho visto un uomo spirare. Non l'ho visto semplicemente morire, ma spirare. Ho visto l'istante esatto in cui la vita lasciava il suo corpo.

Si dice che quando un uomo muore bisogna lasciare aperta la finestra in modo che la sua anima possa abbandonare il suo corpo. Io ho visto questo.

Lascio a qualcun altro il compito di scegliere cos'è vita, cos'è morte e cos'è anima, a patto che esista ciascuna di queste definizioni.

Ma cerco invece di spiegare l'intensità di quell'istante. L'attesa e l'assoluta irrazionalità del momento sono state la mia sorpresa. Non ho avuto nessun segno, nessun avviso, nessun rito di preparazione, ma soltanto un'imprevedibile consapevolezza e conoscenza di quell'attimo. Consapevolezza e conoscenza successiva, frutto della meditazione e dell'intuito.

Ho scoperto quel lenzuolo candido e ho sbirciato sotto. Ho visto qualcosa che chiunque può vedere: ho visto un ultimo pezzettino di vita che semplicemente se ne va. Può essere visto in qualsiasi momento, bisogna solamente volerlo. E nel momento esatto in cui ho scoperto il velo bianco della conoscenza ho visto un padre morire di lavoro, ho visto un bambino morire ad Auschwitz, ho visto un caro morire di vecchiaia, ho visto qualcuno morire in guerra, qualcuno morire d'amore, qualcun altro morire dal ridere.

Adesso, la morte, la immagino così: nascosta dentro uno splendido involucro, pronta ad andare via riflessa nello specchio del nostro sguardo, ma non avverte che sta partendo, pacatamente aspetta il momento più opportuno. Nonostante questo non è difficile vederla allontanarsi.

Questa è una storia vera.

Irenea Privitera
Università degli Studi di Catania
Facoltà di Lettere e Filosofia
Corso di Storia dell'arte contemporanea
Docente: Dott.ssa Daniela Vasta